

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Carlo Coccioli in una foto di Romano Ristori

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2021
ISBN 978-88-3353-536-4

Carlo Coccioli
Rapato a zero





Il «caso Coccioli»: ma l'autentico

Il libro che il lettore tiene fra le mani, e che io ho avuto la gioia di vedere uscire con la sigla di Vallecchi e sotto il patrocinio personale di Enrico Vallecchi – grazie al quale feci i miei esordi di scrittore nel remoto 1946 –, contiene quasi tutti gli articoli dati a «La Nazione» durante l'anno in cui fu diretta da Gianfranco Piazzesi e nel corso dei primissimi mesi (solo i primissimi) del suo successore Piero Magi. In grande maggioranza sono dunque le famose «telefonate dal Messico» del giornale fiorentino: famose perché se ne parlò più di quanto non si soglia parlare di articoli di terza pagina. Alle apparenti provocazioni i lettori reagivano con una strabiliante quantità di lettere che giungevano alla mia casa messicana dopo rigiri e bizzarre avventure. Qui una domanda: per quale prodigio tante persone dotate d'intelletto normale accettarono, quasi sempre applaudendoli, scritti come i miei che andava presentando il giornale? Alludo alle mostruosità di redazione, e talvolta di significato, di cui essi venivano arricchiti dalla dettatura telefonica. Colpa mia, che balbetto, pronunzio male le esse, ho la dizione ansiosa; insomma non sembro costruito per compitare testi più o meno letterari dettandoli da diecimila chilometri di distanza. Uscirono strazi come «anime incurvate» invece di «anime incarnate»; o stravaganti mutamenti come «insino» al posto di «Enzino». Da vergognarsi, e difatti mi vergogno. Si tenga presente che solo nel preparare questo libro ho riletto gli articoli*. Ma è incredibile quanto un lettore possa, perché defini-

*Non solo li ho riletti ma liberamente e talvolta abbondantemente li ho cor-

tivamente appassionato o perché definitivamente distratto, sopportare da uno scrittore senza un sospiro di protesta.

In questo momento si sta pubblicando a Città del Messico, nello spagnolo che da trent'anni uso tutti i giorni, un libro mio intitolato *Los sexenios felices de Carlo Coccioli*, racchiudente la prima parte dei miei non meno famosi, e ora in ogni significato, articoli pubblicati da «Excélsior», il re dei giornali di laggiù. Altri volumi col resto dei miei editoriales pare che verranno pubblicati in seguito. Lo dico perché tale massa di scritti giornalistici che ora accetto volentieri di raccogliere in volume, vuoi in spagnolo, vuoi in italiano o magari in francese, è un'ennesima apportazione mia al cosiddetto «caso Coccioli». Il caso di uno scrittore italiano – di nascita e di cittadinanza lo sono, e in un cinquanta per cento anche di lingua – che ha pubblicato fino a oggi più di trenta libri presso editori di una quindicina di lingue diverse. Uno scrittore per la cui opera letteraria, sebbene non fondata su best seller di facile smercio, sono stati spesi in innumerevoli librerie molti franchi francesi o dollari o marchi o corone o pesos. Il caso di uno scrittore ai cui libri hanno consacrato centinaia di articoli i giornali meno facili e meno faciloni del pianeta: da «The New York Times» a «Le Monde». Uno scrittore al quale una moltitudine di lettori di dovunque scrive instancabilmente per manifestargli adesione, talune volte acceso dissenso. Uno scrittore, è il minimo che si possa affermare, fortemente «qui»: uno scrittore che c'è.

Il «caso Coccioli»: quello di uno scrittore i cui libri, per ragioni opposte, o paradossalmente per le medesime ragioni, hanno prodotto conversioni e motivato suicidi. Il caso di uno scrittore che si esprime, e non con qualunque indifferenza, in tre lingue separatamente: italiano, francese, spagnolo; ciò che, se è vero quanto mi si assicura,

retti. Sono malato di perfezionismo. Sono incline a non avere nessun rispetto per gli stati d'animo di quando redigevo un testo determinato. Tutto mi pare migliorabile ossia cambiabile. Ho speso quasi tutto un soggiorno in Italia lavorando disperatamente fra le righe di questi ritagli di giornale.

non è cosa comune. Cosa ancora più strana: in Francia vengo preso per uno scrittore francese («Carlo Coccioli est l'un des plus grands écrivains de langue française actuels»: Michel Cazenave in «La Tribune des Nations») mentre nei paesi ispanici si pensa di me quasi lo stesso nei riguardi della lingua di Cervantes («Una prosa perfecta»: María Luisa Mendoza in «El Día» di Città del Messico).

Con un estremo particolare che accresce la rarezza del fenomeno: salvo per due o tre libri lo scrittore in questione è dappertutto padre di tirature modestissime: gli editori che pubblicano Carlo Coccioli lo fanno accettando il rischio, o assumendo la certezza, di perdere del denaro. Editarmi è molte volte una «cortesia della casa»; meglio: sono un fiore all'occhiello.

Quello che precede – breve rapporto su me stesso senza nessuna pretesa di convertirmi in un rullo schiacciasassi capace di ridurre in poltiglia i miei numerosi ignoratori e detrattori – dovrebbe servire a illuminare una delle situazioni letterarie più sconcertanti della società contemporanea: giacché a tanto brillo all'estero fa riscontro, me disgraziato!, l'oscurità o la densa penombra in cui mi aggiro in casa propria: la malevolenza o l'indifferenza con cui mi si considera (quando mi si fa l'onore di considerarmi) in Italia. Non vi è record di assenza che in patria mia io non batta: non esisto nelle enciclopedie, né nelle antologie, né negli schedari, e neppure nei riepiloghi d'insieme, e neanche nei convegni o congressi o kermesses. Le volte in cui si allude a me si ripete invariabilmente, scuotendo il capo, che sono appunto un caso: il «caso Coccioli». Ma non si fa mai nulla, questo benedetto caso, per scioglierlo, per rimediare. Quando mi scorgono in carne e ossa non è impossibile che mi bacino sulle gote con aria di sentita condoglianza; subito però si ricade nei vortici dell'annullamento. A me ieri questo doleva e irritava parecchio; tanto che finii per stabilirmi fisicamente all'estero, esausto dell'altezzosa ostilità di un Piovene – al quale disturbavano assai i miei successi a Parigi – o che un vigliacchetto dissimulato nella rivista «Inventario» mi definisse con spregio «giovannotto livornese di buone speranze». Oggi invece prendo il dramma con un sorriso: lo prendo, diciamo, con

misericordia buddica. O per lo meno con pazienza: in fin dei conti che fanno a me questi signori?, mi tolgono sul serio qualcosa, mi rovinano la bellezza della pelle, la digestione? Non mancano tuttavia i momenti in cui mi domando – ma tosto cancello il pensiero in omaggio alla mia essenziale ahimsa o non-violenza (non smetto di non mangiare carne e di raparmi a zero tutte le mattine) – se questo «caso Coccioli» non sia un poco, circa il velo di disonore che indiscutibilmente proietta sulle lettere nazionali e sui baroni che le governano, parente del triste caso dei falsi Modigliani nei confronti degli illustrissimi esperti di arte che non solo, fra le loro pompe, provocarono la vergogna, ma inoltre non ebbero nemmeno la decenza, dopo, di restituire il salario della loro rozza vanità.

O forse è perché Carlo Coccioli parla dell'anima e in Italia l'anima non interessa. L'italiano sarà tutto quello che si vuole, navigatore e santo, ma homo religiosus non è. È inesorabilmente un uomo profano che si porta la mano ai testicoli quando in sua presenza qualcuno allude a sorella Morte corporale. L'italiano – e chiedo perdono per le generalizzazioni ingiuste ma inevitabili – vuole vivere, e quella sorellina gli dà noia. L'anima fa pensare alla morte: pussa via! Godiamoci la seconda casa e l'Alfa Romeo e che l'anima la benedicano altrove. Sommo esponente della narrativa italiana è un Alberto Moravia che quel che tocca lo trasforma in materia e oibò; massimo poeta degli italiani è Dante, il quale non vedeva che anime, ma Dante non lo legge più nessuno e non è neppure tema per vincere qualche milioncino in un concorso televisivo alla Lascia e Raddoppia («dica come si chiamò il marito di Beatrice» e simili). Perfino la spiritualità è sospetta in Italia – cosa da donne, strappa un sorriso – e addirittura l'amore: Alessandro Manzoni della cui nascita si festeggia il bicentenario prendeva le tre parolette della Rivoluzione Francese, *liberté égalité fraternité*, per un'eccellente base spirituale e dell'amore (come delle risorse del cuore) diffidava enormemente. *

* «Io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione. L'a-

O forse il «caso Coccioli» è tale perché si amano le catalogazioni comode e me non sanno mai dove collocarmi.

Scrittore visibilmente religioso, con un gran parlare di Dio o d'Infinito Assoluto, risulta che non sono un cattolico e nemmeno, bontà divina, un acattolico o un anticattolico alla Dario Fo, laicista e profanatore. Autore di un libro come *Fabrizio Lupo*, il Coccioli non è né vuol essere – per la disperazione dell'onorevole Pezzana – un vessillifero dei Diversi (che tuttavia la storia di Fabrizio Lupo nobilitò quando ancora nell'Italia veterocattolica e macista si sputava loro addosso). Coccioli ha pubblicato *Le tourment de Dieu*, un documento che pareva indicare una conversione sua all'ebraismo; e invece s'inoltrò più tardi nei meandri dell'induismo e ora lo si direbbe tentato di varcare nientedimeno le soglie della comunità di Budda. Quest'uomo, in conclusione, dove lo mettiamo? Più che un «caso», Coccioli è una sciarada.

Bene: qui mi si permetta confessare che sono una sciarada anche per me stesso! Hanno qualche ragione ignoratori e detrattori: di me non capisco niente neppure io. Un fiume, questo lo constato, mi trascina: ma di dove venga e dove vada la sua impetuosa corrente non lo so. So che tutti i libri che ho scritto mi sono stati imposti e praticamente mi sono stati dettati; se in essi vi sono errori o mancanze, è che mi sono stati dettati male, o io ho preso male la dettatura...

Fatto sta che mi sono sempre visto correr dietro a quello che convenzionalmente suole chiamarsi Dio – il *mysterium tremendum* – e, quasi come il cosmonauta Gagarin nello spazio esteriore, non l'ho

more è necessario a questo mondo; ma ve n'è quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno...». Più chiaro nemmeno il sole. Le affermazioni sono di Alessandro Manzoni autore di un meraviglioso romanzo che, sottrattolo alla biblioteca di mio padre, a undici anni lessi di nascosto col fiato sospeso supponendolo un libro proibito. Lo tenevo fra la rete e la materassa in camera mia e lo sorbivo inginocchiato presso il letto.

trovato *. Dio, o ciò che possa essere, è per me più absconditus del Santo misteriosissimo di cui si lagnava Isaia l'amaro. Sicché vagolo nel dubbio, nella perplessità, nelle delusioni, nelle incertezze, nell'evanescenza, nello scoramento. Quel tremendissimo Grande Sfuggente è, per mia disgrazia, l'unica realtà che a me importi; e non si fa, da me, neanche sfiorare! Gli piacerà giocare a rimpiazzino? Tutti i giorni e tutte le notti m'immergo in un pozzo foderato di testi di teologia e filosofia: ma niente. Eppure non smetto di sentirLo: per parlare come la mia nonna livornese, c'è da inverdire di rabbia. Ecco perché riconosco che hanno qualche ragione gli ignoratori e i detrattori della mia letteratura: vani sono i miei molti libri! Vani: non scritti...

E questo sì è l'autentico, questo sì è lo spaventoso «caso Coccioni»!

Firenze, marzo 1985

Carlo Coccioni

P.S. Dall'ultimo articolo riprodotto nel presente volume a hic et nunc, ossia a questo momento e a questo luogo, nulla degno di nota è avvenuto nella mia inquieta ma monotona vita. O, più esattamente, solo la morte dell'essere che ho avuto la colpa di amare più di qualsiasi altro: un cagnuccio, Oliver, il quale non pesava neanche dodici chili e da sette anni viveva aderito al mio essere. Avevo concentrato in lui, nascosto in lui, il mio affanno di amore, forse sperando che, visto che si trattava di un tanto umile amore, non me lo avrebbero toccato. E invece un Dito ci toccò, coprendoci di dolore entrambi e distruggendo lui. Il fedele Javier mi ricorda spesso che «Dios da y Dios quita (Dio dà e Dio toglie) y bendito sea el nombre de Dios» e certamente Javier non ha torto.

*È per lo meno quel che credo. Ma nei confronti del verbo credere io sono saldo come un filo d'erba percosso dal vento (nota aggiunta all'ultimo momento: proprio ora che dal Messico sto per rispedito a Firenze le bozze corrette, giugno 1985).

Rapato a zero



I dodici articoli che seguono sono stati quasi tutti – con altri tre che non mi pare meritino di essere riesumati – portati da me personalmente alla redazione del giornale, di solito al concludersi di lunghe giornate più o meno umide e fredde – poi finalmente «scoppiò» la primavera – e inevitabilmente melanconiche: Firenze non è gaia. Prendevo i lungarni interminabili verso porta San Niccolò, e mi accompagnavano Fiorino e Oliver, l'uno arruffato e veemente, l'altro tosato e composto come un bianco agnellino. Solo in alcune occasioni mandai Javier che ormai conosceva il cammino. Oliver era vivo, allora, – gli si spezzò la spina dorsale nell'incidente del Texas –, e per la strada non si staccava dalla mia gamba. Ogni tanto saltellava proprio come un agnellino ilare e nervoso.



Dio sul tetto

La prima cosa che pensavo di fare appena fossi tornato a Firenze riguardava il cimitero di Rifredi dov'è sepolta mia madre, e invece sono dovuto montare sul tetto perché un'antenna televisiva di padre sconosciuto era, assente me, cascata sulla mia terrazzina, quasi sfondandola. Giorno invernale denso, soave pomeriggio di perla, con le tegole umide come di corallo. Ho camminato sui tetti, sul mio e su quelli degli altri, con cautela e molto amore, amore per questa città ritrovata, amore (e cautela) per Dio che sta sul tetto e che ognuno raggiunge, se ne ha voglia, salendo le scale che più gli convengano; o magari arrampicandosi sui muri al modo dei gatti o meglio delle lucertole.

A proposito di gatti, ce n'era uno colore di ossidiana con un campanello al collo che lo rimbischiava; e osservò diffidente e sdegnoso il mio cane Fiorino, il quale, con sguardo intenso, mi seguiva dall'orlo del terrazzo; mentre il mio cane Oliver, il piccolo che gli fa da paggio, era rimasto immoto, tutto teso sulla soglia. I due cani venuti con me dal Messico hanno sussultato quando la campana di Santo Spirito ha lanciato un profondissimo rintocco; e i colli se lo sono ritrasmeso fino a oltre le frontiere del cielo; io chino sulle tegole di corallo, pietrificato col nuovo miracolo nel cuore...

In quanto a Dio, confesso che su questi tetti non l'ho visto, ma avrò guardato male: c'è sempre. Se ne sta rannicchiato e attende. Occupa ogni tetto, qui come in Messico, non manca mai. Ecco perché in Messico pubblico due volte alla settimana nel giornale «Excelsior» una «colonna», così la chiamano loro, per raccontare le mille forme con cui cerco, io, di montare sul tetto. E quel che

scrivo si chiama «Columpio», che vuol dire altalena, in quanto spesso perdo l'equilibrio, precipito, mi ritrovo sul selciato, lontano dal tetto e da Dio: e con le ossa ammaccate.

Dio non l'ho visto, dunque, ma c'era quel gatto col campanello, c'erano i miei due cani e miliardi di altre creature minime (perfino un gecko), minime ma non meno essenziali: insomma Dio c'era. Più vivo e più credo che la Realtà è un ineludibile mosaico: dove non manca, si badi, neppure una tessera. Anche ciò che appare vuoto rigurgita di gloriose presenze.

E, siccome vivo fuori da più di trent'anni, le cose italiane mi sono opache tanto che non so nemmeno chi sia oggi il sindaco di Firenze: sono rimasto a Fabiani, di buona memoria. Chiusunque egli sia, spero che il sindaco emetta un decreto per stabilire che su ogni antenna televisiva vengano scritti il nome e l'indirizzo preciso del proprietario; perché su questi nostri tetti c'è Dio, sì, ma ci sono anche giungle di antenne anonime, e francamente sono un casino.

Uso questa tremenda parola, definitivamente inusabile ai miei tempi, per non sembrare «out», fuori di gioco: da quando sono quiavrò sentito la televisione dire «puttana» una ventina di volte. Mi si spiega che ciò fa parte della «liberazione» nazionale e me ne rallegro; io però vengo dal Messico e non so nulla. Mi sento come l'Urone di Voltaire: ho gli occhi candidi. Vedo gatti sui tetti, fra le tegole di corallo, e mi ostino a intravedervi Dio anche quando non lo scorgo.

Dello scandalo dei petrolieri * ignoro ogni cosa; ma sono contento lo stesso. I miei cani mi bastano, e quel gatto di ossidiana, e le lacrime che stupidamente mi scendono dagli occhi quando penso ai terremotati, tanto più che non ho nemmeno una roulotte sciupata da ceder loro dietro promessa solenne, ufficiale, di pagamento...

* Questo articolo venne pubblicato il 9 dicembre 1980. Oggi lo scandalo dei petrolieri non lo ricorda più nessuno. E non si sa nemmeno più che cosa vogliono dire le allusioni, che seguono, a roulettes e a terremotati.